

Il Giornale

La testata è schierata totalmente con l'amministrazione Bush. Lo si nota subito dalla dicitura in cima ad ogni pagina dedicata alla guerra: non è che l'italianizzazione del nome scelto per l'intervento militare, *Iraqi Freedom Operation* diventa *Operazione Iraq Libero*.

Articoli ed editoriali abbastanza equi sono rari, come il commento dal titolo “*L'assemblea mistica*”, affidato alla penna di Nicola Matteucci, che, nella prima pagina del primo aprile, cerca di render conto, attraverso una critica di stampo liberale, dell'ordine mondiale di oggi, del ruolo di gendarmi globali assunto dagli Stati Uniti, proponendo una radicale riforma dell'ONU e la fine del sistema dei veti.

Per il resto, la testata milanese, oltre a essere aderente alle posizioni del nostro governo, si configura quasi come organo di stampa della Casa Bianca: l'agenda-setting¹ proposto e seguito mette in primo piano l'epopea dei soldati angloamericani, impegnati a combattere una guerra giusta. Eroi, nel reportage di Guido Mattoni (23 marzo, pagg. 1-15), “*morti per un sogno*”, quello di non crescere nelle strade, di volare, di dire addio alle scartoffie, di restituire la libertà ad un popolo diverso dal proprio e, quindi, quello di arruolarsi. Ne è valsa la pena?

Non mancano suggestioni e toni hollywoodiani di celebrazione: “*Tra qualche giorno ci sarà l'epilogo, lo stesso visto in tanti film: un cimitero disseminato di croci immacolate, le salve di moschetto rivolte al cielo, una bandiera piegata a triangolo, e portata da mani guantate tra quelle, bianche o nere, di una madre affranta, di una moglie in lacrime, di un bambino ancora troppo piccolo per capire.*” (Mattoni, 23 marzo, pagg. 1/15)

Anche Paolo Guzzanti cede alle tentazioni cinematografiche e, il 3 aprile, in prima pagina, fa incontrare la ‘realtà’ del soldato Jessica Lynch con la fiction del soldato Ryan. Ma quanto sappiamo della reale storia della soldatessa? Nel commento intitolato “*La madre americana*” la ragazza diventa l'icona di un popolo che non viene mai abbandonato dalla sua patria, nazione madre e fatta per le madri, “*un Paese che odora di figli, di nonne, maestre, giardini pubblici*”, nonostante quello stesso paese spenda meno in welfare che in armamenti; nonostante le maestre debbano vigilare che i bambini non vaghino armati nei corridoi delle scuole perché lasciati a loro stessi dalle rispettive madri, troppo occupate a lavorare per pagare le costose assicurazioni di cui lo stesso Guzzanti parla, probabilmente senza aver mai visto il film di Moores, *Bowling for Columbine*. L'opinionista propone gli States come “*un Paese in cui una adolescente come Jessica Lynch a 19 anni può pensare di arruolarsi per guadagnare i soldi per l'università*”. Un paese libero, dove le giovani donne hanno il diritto di entrare a far parte dell'esercito, lungi dall'assomigliare in qualche aspetto ai paesi poco democratici o, addirittura,

¹ Maxwell E. Mc Combs e Donald L. Shaw, *The Agenda-Setting Function of the Mass Media*, in *Public Opinion Quarterly*, 1972, pp. 176-187; *The emergence of American Political Issues: The Agenda-Setting Function of the Press*, St. Paul, Minn., West, 1977. Le agende sono i livelli di attenzione attribuite ai vari temi. Quelle dei media sono legate saldamente alle gerarchie di importanza assegnate dai pubblici. Pur avendo come riferimento specifico le notizie politiche, è possibile inserire tale teoria nel più generale paradigma della costruzione sociale della realtà mediata e dei significati soggettivi che influenzano il comportamento. Il modello dell'agenda-setting è fondamentale per comprendere la connessione tra mezzi di comunicazione e processi di democratizzazione.

fondamentalisti², che si vanno a combattere di stagione in stagione. Bisogna però domandarsi se Jessica Lynch ha potuto o ‘dovuto’ pensare di arruolarsi per pagarsi gli studi.

I toni non mutano quando si discute delle strategie e dei potenti mezzi tecnologici a disposizione dell’‘armata alleata’, temi che occupano buona parte delle pagine. Hollywood continua a voler essere protagonista della narrazione, quasi si volessero riproporre su carta le medesime immagini in movimento che ci hanno fascinato, educato e, infine, anestetizzato, attraverso i tg di guerra. Pare sia d’obbligo battere la concorrenza, anche quando posta su differenti segmenti di mercato, con uguali linguaggi e retoriche. Molti articoli a riguardo sono firmati Andrea Nativi, direttore della Rivista Italiana Difesa, opinionista di rilievo capace di affermare da Bruno Vespa che le mine antiuomo diventano pericolose solo nel momento in cui i bambini vanno a “*paciugarci*” vicino.. Largo spazio viene anche lasciato ai diari di guerra dei marines dove la vita quotidiana dei soldati si intreccia esclusivamente a se stessa. Cameratismo, nostalgia di casa, qualche approccio con i civili, non lasciano posto a riflessioni più articolate. In generale spicca in tutti i testi un linguaggio che può essere forse definito militaresco-ludico-sportivo, facendo spesso riferimento a schemi, visti anche in certi salotti tv, che ricordano i giochi di strategia: “*I marines sfondano la linea rossa*” (titolo principale della prima pagina del 1 aprile); “*...Colpendo Bagdad simultaneamente con i B-1 i B-2, dei B-52. Combattendo casa per casa a Najaf. Al dodicesimo giorno le truppe alleate dimostrano la propria potenza [...] E, a quanto se ne sa, senza errori delle bombe intelligenti*” (Marcello Foa, Diario di Guerra, 1 aprile, pag.2). Viene addirittura fatta una triste comparazione tra l’operazione *Iraqi Freedom* e una possibile partita Juventus-Acireale (Tra gli altri, Mario Giordano, 24 marzo, pagg.1/8). Un balletto senza sosta di tecnologia e strategia. La loro corsa si ferma solo di rado. Quando? Dall’articolo “*La guerra catturata nelle facce di quei marines*” di Cristiano Gatti (pagg 1/3, 24 marzo), corredato da 5 fotogrammi tratti da al Jazeera, dove compaiono 5 soldati catturati: “*Dopo cinque giorni di effetti speciali e luci abbaglianti, quasi un eccitante videogioco di missili e razzi a punteggio progressivo (un palazzo presidenziale, punti dieci), la guerra si rivela. La guerra né giusta né sbagliata, né preventiva né necessaria, né umanitaria né petrolifera: la guerra semplicemente com’è, la guerra che investe gli uomini, con le loro singole storie e sofferenze, nell’eterno gioco tragico dei vinti e degli offesi [...] Forse finalmente e soltanto adesso, tutti quanti realizzano compiutamente di che si sta parlando. Ancora una volta, lo choc esce dal video.*” Ancora una volta. come quando? Come l’11 settembre 2001? Come nel ‘93 a Mogadiscio? come il giorno prima quando venivano colpiti i civili iracheni? Continua Gatti: “*E’ la televisione irakena che a metà pomeriggio diffonde le immagini di guerra: cinque prigionieri e non meno di 4 morti, tutti americani. E’ la truce risposta a chi credeva che sull’Irak si potesse passeggiare [...] Ed è forse anche un colpo a freddo per chi pensava che gli americani fossero lì soltanto a seminare sofferenze: come sempre sono in prima fila pure nel momento di raccoglierne. Eccoli lì, i cinque ragazzi dello Zio Sam, quelli che in molte parti vengono dipinti come boia, ma che alla realtà dei fatti si rivelano fragili e smarriti sotto il peso del loro dramma immane [...] Uno di loro, pallido e sconvolto, trema come una foglia. <<Sono il sergente James Riley, vengo dal New Jersey...>> I suoi occhi esprimono solo terrore. Il terrore cieco e muto che affonda le sue radici in un punto sconosciuto e inarrivabile dell’universo, risalendo dirompente e penoso dalle viscere di uno sconfitto.*” Dopo questa divagazione letteraria, l’articolo prosegue con i medesimi toni: “*<<Perché sei venuto in Irak?>> chiede minacciosa la gelida voce a un altro prigioniero. Ha occhialini tondi da assistente universitario, non ha niente dello yankee sanguinario che agita i sonni di tanti militanti salottieri dell’Italia chiacchierona.*” In sole due semplici frasi Gatti è riuscito a

² Spesso, il regime di Saddam Hussein viene fatto apparire o avvicinato a un regime di natura islamica, anche se è risaputo che il partito Baath e la dittatura erano di stampo laico. E’ da notare come il velo sul volto delle donne sia comparso di volta in volta, solo nelle zone ‘liberate’..

connotare negativamente il militare iracheno e il pacifista italiano: il primo risulta essere eccessivamente duro e crudele con il prigioniero, il secondo uno sfaccendato ignorante che critica i soldati americani, e non la guerra, sulla base di idee preconcepite. Più avanti nell'articolo: *“Andando oltre le telecamere passano poi in rassegna sui cadaveri sommariamente ricomposti in un'altra stanza. Al Jazeera [...] rilancia il macabro cortometraggio sugli schermi dell'intero pianeta Terra [...] Per quanto ci riguarda, è uno psicodramma nazionale. Come se fino all'altro giorno si fosse giocato a scopa, improvvisamente scopriamo l'orrore. Qualcosa di simile era successo nella prima guerra a Saddam, anno 1991: interrompemmo bruscamente la nostra euforia liberatrice soltanto quando gli impietosi cameramen iracheni ci mostrarono due nostri piloti, gli ormai notissimi Bellini e Cocciolone, umiliati e offesi in stato di prigionia. Allora, solo allora, tutti quanti noi realizzammo che la guerra è brutta.”* Quanta carne al fuoco! 'Noi' eravamo dei liberatori. Anche i cameramen, con il loro diritto-dovere di informare, erano e sono impietosi... il fatto che si trovassero presumibilmente lì su ordine del regime fa passare in secondo piano il fatto che stessero facendo il loro lavoro, informare? Gli italiani si accorgono del male solo quando viene a scagliarsi contro altri italiani o, dunque, contro gli americani. Non sono quel popolo che per la maggioranza si è schierata contro questa guerra a prescindere dalla nazionalità, dal credo, dal colore delle vittime.

Mario Giordano, direttore di Studio Aperto, tra le pagine 1 e 8 dell'edizione del 24 marzo, cade nei medesimi errori del collega Gatti: *“Scrivo queste parole alla fine di una giornata d'orrore. Prima la caccia all'uomo nelle acque del Tigri, quell'assalto urlato e belluino, quella sete di linciaggio esibita quasi con gioia sotto gli occhi dei giornalisti asserragliati a Bagdad. Poi i cadaveri dei marines accatastati in un obitorio improvvisato, profanati dalle telecamere, inquadrati e straziati senza pietà, così come li ha trasmessi Al Jazeera in una spaventosa mondovisione. E quindi la sfilata dei marines prigionieri [...] tutti con lo sguardo perso nel vuoto, il terrore che si legge negli occhi. Un terrore così grande che sembra impossibile da contenere in volti così normali [...] Per la prima volta oggi abbiamo visto in faccia la guerra [...] Così.. Guerra-guerra, non videogame. Sudori, sangue, carne, uomini, e facce di uomini: niente d'asettico, niente di computerizzato[...] Niente di tutto questo. Solo la guerra, sporca come non immaginavamo neppure essere, violenta, brutale, rivoltante come quell'obitorio che non potremo dimenticare mai più [...] Non è difficile immaginare che vivremo, purtroppo, ancora tanti giorni d'orrore come questi. Vedremo, purtroppo, ancora tanti corpi e immagini impossibili da dimenticare [...] Saremo ancora avvolti dagli odori forti, sconvolti dalle foto crudeli, turbati dall'uso dei prigionieri. Toccheremo di nuovo la guerra con mano e la guerra toccherà noi, le nostre coscienze, sconvolgerà le nostre ore. E se, di fronte a tanto e continuato dolore, sarà difficile tenere fermo ogni pensiero, forse basterà guardare ancora una volta negli occhi il liceale Pierce, o il marine ucciso in mezzo alla strada, o la paura del sergente James. Assomigliano terribilmente ai loro padri che morirono per liberare noi, in un'altra guerra piena d'orrore. Dello stesso orrore che, oggi, dopo averlo visto in faccia lo possiamo ripetere, riempie tutte le guerre. Anche quelle giuste.”* Insomma, pare proprio che a *il Giornale*, solo nel giorno della cattura di alcuni marines e dell'uccisione per mano irachena, e non per gli errori delle forze angloamericane, di altri soldati, tutte le coins da inserire nel videogame siano finite. Nelle parole dei giornalisti della testata, prima del 24 marzo, non esiste la guerra reale, ma solo quella tecnologica, disumanizzata, fatta di lucine da plancia d'aereo e da scie di missili. Il sudore, il sangue, la morte non esistevano. Milan Kundera avrebbe a dire che quella guerra immaginata da *il Giornale* era una guerra kitsch³... Se il game risulta essere over, le

³ Milan Kundera, *Nesnesitelnà lehkost bytì*, 1984, tr. it. *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano, Adelphi, 1985. Scrive Milan Kundera del kitsch: *"E' questa una parola tedesca nata nella metà del sentimentale diciannovesimo secolo e poi propagatasi in tutte le lingue. A furia di usarla, però, si è cancellato il suo significato metafisico originario: il Kitsch è la negazione assoluta della merda, in senso tanto letterale quanto figurato: il Kitsch elimina dal proprio campo visivo tutto*

regole purtroppo rimangono. Si guarda negli occhi il liceale Pierce, o il marine ucciso o la paura del sergente James. Non gli occhi di un ragazzino che ha perso le gambe, o quelli di chi ha perduto la sua famiglia. Non i *“bambini già addormentati [che] si svegliano di soprassalto e prorompono in pianto [ai boati delle bombe ndr]. I piccoli non sanno che è il prezzo da pagare per un avvenire migliore”* (21 marzo).

In questo contesto, l'iracheno è assente o disumanizzato ben prima di trasformarsi in nemico. A parte una triste vignetta (1 aprile, pag 14) dove un non meglio identificabile personaggio recante in mano una bandiera della mezzaluna rossa assomiglia tanto a un ebreo delle vignette databili Germania 1933, l'uccisione di centinaia di civili del mercato, dell'ospedale, dei quartieri più o meno poveri di Baghdad e delle altre città bombardate, o di migliaia di militari non valgono la morte di un soldato angloamericano. A spiegarcelo non sono solo le celebrazioni riservate ai secondi e il silenzio che circonda i primi al di là della notizia in sé, ma lo si comprende anche dai meccanismi di foliazione impiegati. Ad esempio, di rado la foto principale in prima pagina è dedicata alle vittime civili (è accaduto per la strage del mercato, edizione del 29 marzo). Inoltre nelle immagini dedicate ai civili, in particolare se si tratta di bambini, compare spesso anche un militare 'alleato' in atteggiamenti fraterni, come a dirci che 'i nostri', quelli che sostengono i popoli nelle lotte di liberazione, non possono che compiere il bene. In generale, sin dal primo giorno di guerra, va riscontrato come il quotidiano mostri quella che potremmo definire 'asimmetria emotiva'. Nell'edizione del 21 marzo compaiono tre articoli che celebrano i soldati inglesi ed americani in toni patriottici e sentimentali; ad esempio troviamo interviste a familiari che hanno dei cari impegnati al fronte, notizie su coraggiose mamme *“soldatesse”* e via dicendo. Il tutto insomma per ricordare che dietro quel militare che molti pacifisti disprezzano c'è un individuo con una sua vita da civile, con i relativi affetti. Non è lo stesso per quanto riguarda i soldati iracheni, ai quali ci si riferisce solo in termini di cifre o di considerazioni strategiche, tutto al più con epiteti quali *“sbandati”*, *“avviliti”*, ma mai con parole che rivelino quel riconoscimento di persona umana (in ogni senso del termine) tributato invece agli omologhi 'alleati'.

Sembra, leggendo tra le righe de *il Giornale*, che quello iracheno sia un popolo fantasma: raramente se ne parla e, quando lo si fa, per lo più viene considerato incapace, non solo di iniziative, ma anche di intendere e di volere. La guerra pare legittimata dalla necessità di liberare una nazione non sovrana che, non sapendo ribellarsi dal giogo della dittatura, viene declassata: quello che non sono stati capaci di fare loro lo faremo noi per loro...C'è da chiedersi quanto ci sia di etnocentrico in questa prospettiva, anche alla luce del linguaggio usato per definire i combattenti. Di fatto, non viene specificato alle parti uguale diritto a colpire il rispettivo nemico. Contro i soldati angloamericani, i *“terroristi del bene”* (21 marzo) troviamo schierate orde di *“milizie”*, *“feddayn”* e *“guardie di Saddam”*, di *“kamikaze”*, di *“criminali informatici”*, di *“cecchini”*. Etichette verbali che connotano vigliaccheria, spirito volto al tradimento, dubbia moralità, nessuna legittimità ad attaccare e uccidere, di cui paiono invece disporre le truppe 'alleate', tra virgolette perché anche parlare di 'alleati' ha una connotazione storica che riporta almeno alla II Guerra Mondiale, ai tempi in cui si combatteva Hitler. Sempre per rimanere alle atmosfere dei primi anni '40, è riscontrabile un altro particolare artificio linguistico. Ricorre l'accostamento di due parole: *“iracheni”* e *“partigiani”*, siano essi *“di Allah”*, *“dell'Islam”*, eccetera (tra gli altri, G. Micalessin, 2 aprile, pagg.1/2). Altre testate, come *il Manifesto*, avrebbero potuto usare

ciò che nell'esistenza umana è essenzialmente inaccettabile [...] I sentimenti suscitati dal Kitsch devono essere ovviamente tali da poter essere condivisi da una grande quantità di persone. Per questo il Kitsch non può dipendere da una situazione insolita, ma è collegato invece alle immagini fondamentali che le persone hanno inculcate nella memoria: la figlia ingrata, il padre abbandonato, i bambini che corrono sul prato, la patria tradita, il ricordo del primo amore [...] Il Kitsch fa spuntare una dietro l'altra due lacrime di commozione. La prima lacrima dice: Come sono belli i bambini che corrono sul prato! La seconda lacrima dice: Com'è bello essere commossi insieme a tutta l'umanità alla vista dei bambini che corrono sul prato! E' soltanto la seconda lacrima a fare del Kitsch il Kitsch.”

il medesimo accostamento, a indicare però il popolo iracheno in qualità di oppositore all'invasione angloamericana. Il Giornale opera tutt'altra connotazione, riuscendo a degradare sia gli iracheni che i partigiani, quasi intraprendendo una sorta di 'revisionismo lessicale'.

Gli iracheni, in particolare i combattenti, passano spesso per barbari ignoranti: *"Non sarà una passeggiata [...] Per gli angloamericani il bilancio è pesantissimo: cinque soldati prigionieri degli iracheni e almeno sette uccisi [...] Alcuni di loro sarebbero stati giustiziati con un colpo alla testa. Una barbarie che ha sconvolto il mondo."* Questo frammento del Diario di Guerra di Marcello Foa (24 marzo, pag. 2) rende lecito domandarsi se ci sia meno barbarie in una sedia elettrica o in un'iniezione letale. Notevole anche l'articolo *"Nella Tora Bora rasa al suolo"*, a firma di Gian Micalessin (citato poc'anzi, 2 aprile, pagg 1/2), sull'annientamento di un covo di fondamentalisti islamici nel nord Iraq.

Questo pezzo si presenta in un certo senso anomalo: incontriamo per la prima volta parole abbastanza forti a descrizione dei 'nemici' rimasti uccisi negli scontri. Il sommario recita: *"Cadaveri ammonticchiati, un tappeto di macerie. Trovate attrezzature per rudimentali armi chimiche"*. I *cadaveri ammonticchiati* sembrano ricordarci comunque che la guerra è brutta, toglie dignità non solo ai vivi, ma pure ai morti, anche a quelli dalla 'parte sbagliata'. Che un uomo è pur sempre un uomo. Poi però leggiamo l'occhiello: *"La terribile battaglia vinta da alleati e curdi. <<Uccisi 250 terroristi di Ansar Islam>>"*, secondo Colin Powell, anello di collegamento tra Baghdad e Al Qaeda. Insomma, i cadaveri dei 'nemici' saranno pur stati *ammonticchiati* come quelli dei soldati angloamericani (cfr. dietro), ma tra chi ha brandito le armi che sono andate a segno c'erano i peshmerga, i curdi, che sebbene 'amici', restano pur sempre musulmani. E per questo irrispettosi della vita e della morte, o comunque barbari. Forse siamo troppo maliziosi?

L'articolo, oltre a ipotizzare un presunto collegamento tra Saddam Hussein e Osama Bin Laden, tra Iraq e Al Qaeda, descrive il ritrovamento in una moschea *"di un laboratorio che sembra quello della strega Amelia. Pentoloni, ampolle, composti misteriosi e un fornello su cui far bollire gli intrugli. Un ricettario in arabo consiglia di far marcire carne e uova per ricavare <<botulino>>. Se da questa broda di intrugli e pozioni primitive qualche stregone islamico sia veramente riuscito a ricavar un briciolo di veleno è difficile da dire..."* Iracheni, seppur terroristi, con *pentoloni* e *intrugli* stregoneschi: barbari da irridere e, al contempo, cattivi al limiti del diabolico, aggettivo che non viene risparmiato a Saddam Hussein, insieme all'appellativo di *"satanasso"*... Il dittatore viene presentato in un alone di esoterismo e mistero, come fa Marcello Foa (5 aprile, prima pagina) parlando di apparizioni del raïs non distinguibili da quelle degli *"almeno 6 sosia"*. Si crea così un metapersonaggio⁴.

Se agli iracheni non viene dato il diritto a difendersi, ai pacifisti, che Mario Cervi chiama *"scalmanati ignoranti"* non viene dato il diritto di parola e d'espressione. Titoli come *"Anche Saddam scende in piazza contro Bush"* non lasciano spazio al dialogo e tendono a degradare a simpatizzanti del regime di Saddam Hussein coloro che si oppongono alla guerra. Negli articoli relativi alle manifestazioni di dissenso è difficile non trovare riferimenti a incidenti o atti vandalici possibili, presunti o realmente accaduti; mentre le fotografie non ritraggono mai i cortei nella loro integrità. I pacifisti sono per lo più ripresi singolarmente, in primo piano, mascherati, spesso sono adolescenti truccate. Come se, quando non violente, le manifestazioni possano soltanto essere carnevalate prive di istanze degne di considerazione innanzitutto perché pericolose per le nostre civili istituzioni. Le foto sono piccole, così, nonostante i primi piani, lo spazio lasciato alle espressività del volto è minimo, quasi temuto un

⁴ Menduni, *I linguaggi della radio e della televisione. Teorie e tecniche*. 2002, Laterza. *"Figure che corrispondono da vicino alle maschere della commedia dell'arte [...]. La caratterizzazione reale [del metapersonaggio] passa in secondo piano rispetto ai contorni già stabiliti dalla maschera, al suo carattere, che il pubblico già conosce [...]. I metapersonaggi, infatti, non imitano ma creano la realtà. Anche quando si ispirano a un modello reale si liberano presto dai doveri della somiglianza."*

contatto empatico tra soggetto e lettore, che potrebbe trovarsi nel pericolo di restare gravemente illuminato da qualche pacifico bagliore negli occhi di chi si è trovato al centro dell'obiettivo. In un commento (24 marzo, pagg.1/17), intitolato "La pace depressa", Ida Magli si prende la libertà scomodare, fuori luogo, pure la filosofia: *"Quello che maggiormente preoccupa negli avvenimenti di questi giorni è il distacco dalla realtà, da qualsiasi pensiero ragionevole da parte dei <<pacifisti>>, usati più o meno consapevolmente da coloro che sono nemici dell'America ma soprattutto nemici nostri, dell'Italia. Nemici della nostra civiltà, della nostra libertà, di tutto ciò che è <<bello>> nel pensiero dell'uomo occidentale e che sono soprattutto gli Italiani, il genio italiano, ad aver portato al massimo sviluppo. Due attori, dunque, nel movimento dei pacifisti: quelli che sognano la pace e quelli che odiano l'Occidente euro-italiano. L'attuale buonismo richiama alla memoria l'ottimismo metafisico di Gottfried Leibniz, o il progetto di pace universale di Immanuel Kant, i quali come succede quasi sempre ai filosofi, non avevano il senso della storia, del continuo cambiamento della storia che trasforma i costumi dei popoli e l'agire dei governanti."* Sarà dotata di maggior senso della storia di Leibniz e Kant, la signora Magli?

Un articolo del 1 aprile in particolare dà da pensare circa la professionalità con cui 'Il Giornale' ha svolto informazione circa l'operazione *Iraqi Freedom*.. A pagina 6, Cristiano Gatti esulta per il licenziamento di Peter Arnett dal network NBC. *"Non solo brutte notizie da Bagdad, ce n'è finalmente una che comunque non nuocerà al genere umano: ci siamo liberati, forse definitivamente, di Peter Arnett [...] motivo del licenziamento in tronco, un'intervista concessa al nemico, in cui col solito tono saccate ed esperitone ha parlato di fallimento del piano di guerra americano, attribuendo il merito di questo fallimento all'imprevista resistenza dell'Irak. Non solo: ha tenuto a precisare che i generali in difficoltà <<stanno cercando ora di scrivere un altro piano>> [...] Nessuno, negli States, ha mai dimenticato come il giovane Arnett, a suo tempo reporter nella guerra del Vietnam, avesse –come oggi– dissacrato il suo Paese e il suo esercito: i comandanti erano incompetenti, le truppe demoralizzate, il presidente Nixon un criminale di guerra. La campagna in seguito, non impedì ad Arnett di vincere il famoso Premio Pulitzer, ma non valse mai il perdono della sua gente: quasi tutti, in America, avevano un parente o un amico in Vietnam..."* Al di là dei difetti che Arnett può avere come professionista e come uomo, è degradante, per un giornalista che vuole chiamarsi tale, felicitarsi per il licenziamento di un collega dovuto al fatto di aver rilasciato un'intervista. La libertà di parola deve essere sempre difesa, in particolare dagli organi di stampa. Nelle parole di Gatti predomina inoltre non un desiderio di verità ma una pericolosa fascinazione per il giornalismo allineato alle veline del governo, a quanto gli americani e il pubblico in generale preferiscono sentirsi dire. Un manifesto dell'obiettività.

L'approccio de *il Giornale* all'operazione *Iraqi Freedom*:

BENE

VS

MALE

USA
DEMOCRAZIA
("Noi", Occidente)
legittimati da:

- Ø Dio
- Ø Storia
- Ø Etica



IN REALTA' legittimati
attraverso la **RETORICA**



LESSICO:

- Ø **USA:** "truppe", "alleati", "amministrazione"...
- Ø **SADDAM:** "satanasso", "barbarie", "milizie", "Guardia Repubblicana", "feddayn", "kamikaze"...



PERSONALIZZAZIONE* DI SADDAM:

- Ø **USA:** costruzione dell'esercito angloamericano rappresentato come un'unica entità da cui, attraverso le foto e le "lettere dal fronte", emergono le voci dei 'nostri ragazzi': le loro storie individuali diventano le storie di tutti.
- Ø **SADDAM:** costruzione di un personaggio-mito ("il satanasso", quasi un metapersonaggio); spersonalizzazione del popolo iracheno (non capace di intendere e volere, non è obiettivo dichiarato della guerra).